

Pino Stancari S.J.

Salmo 58
e
Giovanni 21,1-19

(III Domenica di Pasqua)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 8 aprile 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene bene, ci siamo, possiamo metterci in movimento. Terza domenica di Pasqua, vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli* nel cap. 5, dal v. 27 al v. 41; il lezionario elimina i versetti da 33 a 39 ma noi adesso leggeremo per intero questo brano del cap. 5; siamo alla fine del cap. 5, già oggi leggevamo versetti che appartengono a questo stesso testo, nella Messa di oggi. *Atti degli Apostoli*, prima lettura. Seconda lettura, *Apocalisse*. È ancora il cap. 5, questa volta nell'*Apocalisse*, dal v. 11 al v. 14; sono gli ultimi versetti del cap. 5 nell'*Apocalisse* di Giovanni. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 30*, ma noi questa sera dobbiamo prendere in considerazione il *salmo 58* e poi il brano evangelico, nel *Vangelo secondo Giovanni*, nel cap. 21 dal v. 1 al v. 19.

Settimana dopo settimana, la Chiesa celebra il mistero della gloriosa resurrezione del Signore Gesù. Il mistero della sua presenza viva nella «Parola», nei segni sacramentali, nella forza nuova della pace che converte i cuori degli uomini. Il mondo è stato visitato, una nuova creazione è stata instaurata, i tempi della storia umana, ormai, sono misurati dal riferimento all'evento definitivo che è la Pasqua del Signore Gesù. Il suo corpo di risorto è entrato ormai nella gloria, finché tutte le realtà create, in lui, con lui e attraverso di lui, siano ricondotte al Padre che vuole attirare a sé ogni creatura. Accogliamo anche noi, con pacata esultanza, il dono di questo tempo pasquale, e lasciamoci istruire dalla parola del Signore, nella comunione con tutti credenti e nell'obbedienza allo Spirito Santo che soffia in ogni direzione operando misteriosamente, ma efficacemente, affinché ogni creatura umana si converta e viva, sia custodita, sia rigenerata, fino a morire e risorgere con il Figlio di Dio, Gesù Cristo.

Ralleghiamoci e disponiamoci all'ascolto e alla preghiera.

SALMO 58

Ritorniamo, allora, al *salmo* 58. Proseguendo nella nostra lettura del *Salterio*, passo passo, da una settimana a quell'altra, siamo giunti all'impatto con un salmo che subisce, come subito vi ricorderò, ma ne siete già informati, una sorte piuttosto infelice nell'organizzazione della preghiera liturgica della Chiesa, perché il *salmo* 58 è, per così dire, cancellato. Non si recita né si canta mai. Nel *Libro delle Ore* non compare. Beh, abbiamo a che fare con un emarginato; abbiamo a che fare con un reietto; abbiamo a che fare con escluso! Guarda un po', succede anche ai salmi! E fatto sta che il salmo s'inserisce comunque nella sequenza che stiamo man mano ricostruendo mentre accompagniamo Davide nel corso delle sue peregrinazioni di deserto in deserto, con tutte quelle vicissitudini interiori che i salmi che abbiamo letto fino a questo momento, da 50 (51) in poi, illustrano vicissitudini che sono macroscopiche per quanto riguarda la gestione del suo rapporto con il mondo esterno. Ma vicissitudini che sono sempre più interessanti per noi per quanto riguarda l'evoluzione degli atteggiamenti profondi dell'animo umano in lui. In lui, il cuore di Davide, messo duramente alla prova, è divenuto – proprio per come siamo educati alla scuola di questi salmi – è divenuto laboratorio di esperimenti che ci aiutano a decifrare i contenuti essenziali e, quindi, il discernimento radicale di cui il nostro cuore umano ha bisogno. I contenuti essenziali del nostro vissuto interiore, è il discernimento di cui abbiamo bisogno.

Fatto sta che il salmo che leggevamo la settimana scorsa, il *salmo* 57, ci ha condotti a constatare che l'intonazione di questo discernimento orante che costituisce il filo conduttore della permanenza di Davide nel deserto, si è fatta più pacata e più luminosa. Ne parlavamo una settimana fa. Ricordate il ritornello, che compare in modo tale da scandire le due sezioni delle quali il salmo si compone, v. 6, v. 12:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl* 57 vv. 6.12).

Ecco, non è più tempo di vendetta. S'impone quella novità, trepidante e dolcissima, che con un vocabolo, che qualche volta a noi sembra un po' pericoloso, si chiama *perdono*. Quando Davide poteva aggredire Saul, e i suoi stessi vicini, i suoi stessi amici, i suoi collaboratori più direttamente implicati nella sua vicenda, gli suggeriscono di approfittare finalmente dell'occasione, Davide non lo fa.

Ecco il *salmo 57*: là dove si condivide la miseria e la vergogna gli uni degli altri, ecco che il perdono affiora come rivelazione di una novità straordinaria che illumina la notte, che fa sorgere la luce di un giorno nuovo, anzi, che rieduca l'animo umano in modo tale da rendere possibile l'esperienza di una dolcezza mai precedentemente conosciuta. Non è più tempo di vendetta, è tempo, invece, di uscire verso la luce. Ed è quello che appunto il *salmo 57* illustra, e poco fa ho riletto il ritornello. È proprio l'ultimo versetto del salmo ancora questo medesimo ritornello:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl 57 v.12*).

Sulla terra che è totalmente abbracciata dal cielo. Sulla terra! Ecco, notate, così si concludeva il *salmo 57* e fin qui leggevamo la settimana scorsa. Sulla terra, ma quella terra che è – ripeto ancora – totalmente avvolta da quell'immenso abbraccio che il cielo rappresenta in maniera emblematica ma in maniera certamente molto comprensibile da parte di tutti:

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl 57 v.12*).

Sulla terra! E – vedete – è proprio il *salmo 57* che ci ha aiutato a scoprire, insieme con Davide, che sulla terra la bontà del Signore spalanca quell'orizzonte celeste che tutto contiene. Ed è quello che adesso ho ridetto a modo mio facendo riferimento al v. 12, ma il versetto che precede, nel *salmo 57*:

Perché la tua bontà è grande fino ai cieli,
e la tua fedeltà fino alle nubi (*Sl 57 v.11*).

Sulla terra, vi stavo dicendo, là dove la bontà del Signore spalanca l'orizzonte celeste. È appunto quell'abbraccio che la volta celeste rappresenta in maniera emblematica e che è in grado di contenere tutto, tutti, sempre, dovunque? Sì, ma sulla terra, e anche questo diventa ormai un segnale determinante, è anche l'indicazione relativa alla *fedeltà* del Signore così come leggiamo qui nel v. 11 – lo stesso termine già compariva nel v. 4 – la *fedeltà* del Signore che raccoglie tutti i frammenti del nostro pulviscolo nebuloso. Forse qualcuno di voi ricorda che vi suggerivo, la settimana scorsa, di intendere meglio il termine tradotto con «*nubi*», qui, nel v. 11, sono schegge – ricordo di avere usato questo vocabolo che è del tutto pertinente – quel pulviscolo che rende nebulosa l'aria. In questo senso, «*nubi*», non sono esattamente, queste nubi, le nubi che si stampano sul fondo della volta celeste di giorno o di notte con quelle variazioni che possiamo descrivere secondo altri criteri. Questo è quel pulviscolo composto da una miriade di frammenti che rendono opaca l'atmosfera e che ci rimandano alle situazioni particolari del nostro vissuto, che ci circoscrivono, che ci chiudono. Come è vero che la volta celeste ci apre, allarga dinanzi a noi un orizzonte immenso, sconfinato, totalizzante, ecco che invece queste nubi, così come ne facciamo esperienza, ci rimandano agli angoli sempre circoscritti e ben delimitati della nostra condizione umana. Ed ecco – vedete – sulla terra, là dove la bontà del Signore spalanca l'orizzonte celeste, ma sulla terra là dove la fedeltà del Signore raccoglie – vi dicevo – tutti i frammenti del nostro pulviscolo così come lo avvertiamo alla maniera di un alone nebbioso che ci circonda e che ci rimanda costantemente all'evidente necessità di fare i conti con i dati empirici di un vissuto circoscritto, confinato, limitato, e così via. Bene – vedete – sulla terra! Ecco, sulla «*terra la tua gloria*» (cf. *Sl* 57,12) dice il v. 12, perché questa terra, che sta sotto il cielo e che è avvolta da quei granellini di polvere, questa terra è abitata dalla gloria. V. 12, così si concludeva il salmo, ma così il salmo scandiva già il passaggio dalla prima alla seconda sezione:

... su tutta la terra la tua gloria (*Sl* 57 vv. 6.12).

Su tutta la terra! Guardate, questo richiamo per il quale sto perdendo un po' di tempo, in realtà vale come introduzione diretta al *salmo* 58, perché –

vedete – è proprio questa la cornice che circonda in maniera evidentissima il nostro salmo:

... sulla terra ...

V. 2, potete già con l'occhio puntare verso il versetto che sto citando. Qui in realtà adesso è diventato il versetto, sì, il v. 2, leggo bene, 3 leggo male, sì:

... sulla terra le vostre mani ... (v. 3b).

E quel che segue. E se voi scivolte con lo sguardo sino alla fine del salmo:

... c'è Dio che fa giustizia sulla terra!» (v. 12).

Vedete? Là dove il *salmo 57* si concludeva, adesso troviamo un'indicazione che ci consente d'includere il *salmo 58* all'interno di una cornice: «*sulla terra*». Vedete? Qui abbiamo a che fare con la meditazione del nostro Davide che, così come i salmi recedenti ci hanno man mano suggerito fino al *salmo 57*, ci mancherebbe, una meditazione sempre più matura. Sempre più matura circa quel che avviene nel cuore umano. Come funziona il cuore umano, ma cosa c'è veramente nel cuore umano e quel è la novità che si manifesta nel cuore umano dal momento che «*Dio s'innalza sopra il cielo e la sua gloria abita la terra*» (cf. *Sl 57* vv. 6.12)? Quella terra – vedete – che lo stesso *salmo 57* ci ha – come dire – descritto nelle sue dimensioni essenziali. La terra che è aperta verso il cielo, ma la terra che è ripiegata sotto il velo delle nubi. Ma sulla terra la gloria! E ricordate il *salmo 57* che ci ha aiutato a scoprire come avviene che l'empietà sia ridotta in obbedienza alla volontà d'amore del Signore? E questo non semplicemente in quanto è una rivelazione celeste, ma in quanto è una novità che abita sulla terra, sulla nostra terra, su quella terra che ci rimanda puntualmente a tutte le strettoie lungo le quali si dipana, arranca, si trascina con molti divincolamenti piuttosto faticosi e qualche volta acrobatici, la nostra esistenza quotidiana. La fine dell'empietà, la fine della vendetta: non è più tempo

di aggredire il nemico. È il tempo che finalmente misura i passi della nostra esistenza umana come una venuta alla luce.

Beh – vedete – che il *salmo 58*, il nostro, beh è un testo piuttosto difficile eh? Anche in alcuni passaggi gli studiosi più seri e più competenti sono in difficoltà, per cui semmai suggeriscono una, due, tre o più possibilità di traduzione. Quindi noi ci barcameniamo alla meno peggio, però il *salmo 58* non può essere per questo motivo rimosso. E, soprattutto, è stato rimosso dalla preghiera liturgica della Chiesa per dei motivi che non sono propriamente di ordine testuale, filologico, difficoltà di comprensione del dettato letterale del testo, ma per motivi – diciamo – di ordine teologico, ma di ordine teologico in un senso piuttosto banale, tanto per intenderci in questo momento. È stato estromesso dalla *Preghiera delle Ore*. È ancora un salmo che appartiene alla categoria delle suppliche, ma assume un'andatura imprecatória che evidentemente coloro che hanno redatto il *Libro delle Ore* hanno ritenuto inopportuna, poco adatta, improponibile al popolo cristiano. Orecchie troppo delicate nel popolo cristiano, non solo delle suore eh? Le orecchie delicate di tutti i fedeli che non possono usare per la preghiera testi così incandescenti, così feroci, così aggressivi. E non è possibile! Soltanto che la parola di Dio la sa più lunga dei redattori dei libri liturgici. È la parola di Dio! E il *salmo 58* continua a star lì. Qui, adesso, ed è la pietra d'inciampo dinanzi alla quale ci troviamo noi questa sera.

Vedete? Uno svolgimento meditativo che prolunga quel che leggevamo nel salmo precedente, nei salmi precedenti! Che cosa succede sulla terra? Cosa succede sulla terra? Già! Davide e la sua vicenda. Ma una volta – vedete – che Davide è passato attraverso quella caverna e sta procedendo nel cammino che l'orienta in maniera così diretta e coraggiosa verso la luce, Davide e la sua meditazione, Davide e i suoi pensieri, Davide e la sua ricerca. Il salmo si apre con una questione formulata esattamente alla maniera di una domanda, con una denuncia che le sta immediatamente appresso, vv. 2 e 3. Il v. 1 è l'intestazione, di cui questa sera non ci occupiamo. Rimane quell'accento a un motivo – «*Non distruggere*» – che era presente nel *salmo 57*, e poi sempre ancora, come già nei salmi precedenti, quel termine «*Miktam*» che io vi suggerivo d'intendere «*In*

sordina». È una meditazione profonda, è una meditazione intensa, è una meditazione affettuosa che, però, è una meditazione che non si può immediatamente tradurre in un comizio. Questo no, ecco.

E, dunque, i primi due versetti, la questione d'avvio con relativa denuncia, e poi il salmo si sviluppa in due strofe, dal v. 4 al v. 6, dal v. 7 al v. 10 e, quindi, due versetti, 11 e 12, che chiudono la meditazione di Davide con la presentazione di un personaggio che qui è denominato il «giusto», il «*zadik*». Ecco l'interrogativo di partenza:

Rendete veramente giustizia o potenti,
giudicate con rettitudine gli uomini? (v. 2).

È un punto di domanda, qui.

Voi tramate iniquità con il cuore,
sulla terra le vostre mani preparano violenze (v. 3).

L'interrogativo è energico, risoluto, tagliente. Vedete? Il termine tradotto con «*potenti*» è un termine che alcuni traducono in altro modo, ma è opportuno accettare questa traduzione. Qui abbiamo a che fare con coloro che, in un modo o nell'altro, esercitano forme di potere. Forme di potere che sono variabili nella nostra vicenda umana, personale, familiare, comunitaria, sociale, ecclesiale. Forme di potere, e in tutte le dimensioni che l'affermazione del potere assume nelle vicende di questo mondo, senza bisogno di andare a pensare per forza al Presidente del Consiglio, ecco, che certamente non ha questo problema. Ce l'abbiamo noi, in dimensioni molto più modeste, ecco e forse meno pericolose. Comunque questo non ci esime dall'interrogativo. Già! L'esercizio del potere e qui – vedete – ci son di mezzo i «*potenti*». Il termine usato in ebraico è i «*divini*», coloro che sono in grado di ergersi come detentori di un'autorità che assume quasi istintivamente un valore sacro, un valore assoluto, un valore che s'impone come criterio di discernimento in rapporto alla presenza altrui. È una posizione di potere che conferisce non semplicemente un'identità particolare a chi lo detiene, ma conferisce un'identità precisa a coloro che la subiscono, che qui sono i cosiddetti «*uomini*», i «*figli degli uomini*». Alla lettera i «*figli di Adamo*». I «*figli*

di Adamo» che – vedete – si trovano alle prese con un certo modo di esercitare il potere che li schiaccia, che li opprime, che li offende! La questione è estremamente seria: ma voi «*giudicate*» – questo «*giudicare*» non è prerogativa dei magistrati come diciamo noi nella nostra società civile, è il modo di governare, ma è il modo di esercitare il potere – ma forse «*esercitate con rettitudine*»? E la domanda è una domanda retorica come ben comprendiamo qui nella battuta di avvio del nostro salmo, perché subito la domanda si trasforma in una denuncia:

Voi tramate iniquità con il cuore,
sulla terra le vostre mani preparano violenze (v. 3).

Dunque qui – vedete – il cuore e le mani, per dire tutto il vissuto a partire dalla realtà interiore, dalla profondità dell'intimo, là dove è il punto di partenza di tutti i progetti di un'esistenza umana e di tutto un intreccio di relazioni con il resto del mondo, nel cuore. E il cuore – dice qui – trama iniquità. Alla lettera sapete che qui è usato un verbo che vuol dire «*operare*»? Cioè stranamente il cuore, che dovrebbe essere la sede dei pensieri, dei progetti, delle intenzioni, è un cuore che è già occupato da un impegno di ordine operativo. È un cuore che opera, opera iniquità! E quando poi dice delle mani, le mani di per sé servono esattamente per trafficare, per lavorare, per gestire, per trattare, certamente le mani! Il cuore, di per sé, non serve per intraprendere imprese di ordine pratico, di per sé! Ma in questo caso – vedete – il cuore è operante. E viceversa, invece, le mani di per sé sono in uso per gestire materialmente il rapporto con il mondo. E qui, invece, dice «*preparano violenze*» (cf. v. 3b), dove quel «*preparano*», traduzione insufficiente, è detta con il verbo *pesare*, *soppesare*. Soppesare nel senso che sono mani che sembrano impegnate in un'attività che di per sé dovrebbe essere propria del cuore, un'attività di discernimento, di analisi, di studio, di ripensamento. Vedete? Qui abbiamo a che fare con gente che lavora con il cuore e pensa con le mani. È una situazione tutta sballata, tutta ribaltata, dove si corre il rischio di trovarsi imbrogliati in una disgraziatissima sventura, «*sulla terra*»! Kimchi, quell'autore ebraico che ho citato più volte nel corso degli anni, a proposito di questo versetto dice: «*Sebbene il cuore sia l'organo del*

pensiero – Vedete? Dice esattamente così – *sebbene il cuore sia l'organo del pensiero e non dell'azione, voi lo rendete l'organo dell'azione! A tal punto il vostro cuore medita di continuo l'iniquità, che è come se esso stesso la compisse già!*». È un cuore così impegnato nel meditare l'iniquità che la sta costruendo, la sta fabbricando, la sta facendo! E – vedete – qui c'è di mezzo non soltanto il risultato di questa evoluzione dell'animo che conduce l'esistenza umana a esprimersi nei termini propri della violenza, dell'oppressione, dell'ingiustizia e via discorrendo. Ma qui c'è di mezzo una radicale perversione, una mostruosa perversione di tutto l'impianto per cui le mani accarezzano ma il cuore fa opera distruttiva! Il cuore ha la capacità di gestire le relazioni in una maniera tale da provocare un dissesto cosmico! E intanto le mani, lì per lì, sono delicate e carezzevoli. E – vedete – il salmo si apre così. È la meditazione di Davide che affronta una questione estremamente seria. È ancora una volta l'empietà, ma l'empietà – vedete – che Davide adesso è in grado di prendere in considerazione nel nostro salmo approfittando di quel clima di pacatezza che il *salmo 57* gli ha messo a disposizione, nel quale si è ritrovato. E quel clima di pacatezza e di luminosità insieme, non è venuto meno. E Davide affronta la questione.

E dal v. 4, adesso, il salmo si sviluppa in due strofe, come vi dicevo. La prima strofa, fino al v. 6 – ecco la descrizione di quei potenti che sono stati citati inizialmente senza, ripeto, andare a pensare a chissà chi, personaggi lontani da noi e giochiamo sempre in casa – l'epifania dell'empietà. E lui dice:

Sono traviati gli empi ...

– ecco qui, «*empi*» –

... fin dal seno materno,
si pervertono fin dal grembo gli operatori di menzogna.
Sono velenosi come il serpente,
come vipera sorda che si tura le orecchie
per non udire la voce dell'incantatore,
del mago che incanta abilmente (vv. 4-6).

Pochi versetti – vedete – ma estremamente densi, compatti. Una disamina della questione, seria, puntuale, rigorosa. Può permetterselo Davide in un

momento di serenità come quello a cui è giunto attraverso un cammino di maturazione niente affatto gradevole. E ancora ci sono altre tappe da affrontare per il futuro, ma intanto siamo qui! Notate che si parla di «*empi*» al plurale. È una realtà compatta, un'organizzazione di squadra, uno schieramento di gruppo. È una presenza che s'impone in maniera massiccia, invadente, in qualche caso addirittura ossessionante. Ed è – vedete – una deformazione del cuore e una deformazione delle mani, una deformazione del vissuto umano che assume la fisionomia di un blocco sociale con un linguaggio adeguato, con una mentalità implicita, con tutta una cultura che è struttura portante di questo certo modo di essere e di operare sulla scena del mondo. E – vedete – c'è qualcosa come di congenito, di naturale:

Sono traviati gli empi fin dal seno materno,
si pervertono fin dal grembo gli operatori di menzogna (v. 4).

Dice il v. 4. Dunque, niente di più normale, niente di più scontato, niente di più, dunque, dovuto! Niente di più logico e coerente rispetto a quella che è la condizione umana. È così, e non può essere altrimenti che così! Vedete? Abbiamo a che fare con una malattia che è presente e operante nell'esistenza umana come un componente ormai divenuta strutturale del vissuto. E per di più – vedete – è una malattia che si manifesta come un contagio epidemico, c'è di mezzo un veleno. Qui l'immagine del serpente dice tante cose. E – vedete – a proposito del serpente, che nel v. 5, nel secondo rigo, diventa poi una vipera, è caratterizzato più che dall'essere serpente che, poveretto, è un po' un animale come tutti quanti gli altri, è un serpente sordo. Sordo! Questa sordità lo rende, per così dire, incapace di ascoltare, di recepire e gli rende, per così dire, inconvertibile quell'empietà di cui Davide ci sta parlando, così come lui la sta riconoscendo attraverso la sua meditazione, esperienze corrispondenti, è impregnata di capricci che forse sono stupidissimi, banalissimi, niente di clamoroso, ma quella pigrizia parassitaria che è propria di un'esistenza umana che è prigioniera della propria sordità, che non recepisce! Così come c'è di mezzo la sordità ci sarà di mezzo anche la cecità, per cui non si vede, per cui si vive recintati all'interno di confini che garantiscono i motivi di sicurezza e cose di questo genere. È una

... vipera sorda che si tura le orecchie
per non udire la voce dell'incantatore, ... (vv. 5b-6a).

Perché – vedete – c'è l'incantatore che suona il piffero, ed ecco la vipera risponde. E, invece, in questo caso non risponde, non c'è incantatore che tenga, non c'è mago che sia in grado di usare il farmaco adeguato. Dico il farmaco adeguato perché qui la traduzione in greco usa esattamente questo termine come adesso vi dirò meglio. Ma intanto è importante per noi tener conto di un'indicazione che i padri della Chiesa con diverse voci hanno sottolineato per quanto riguarda la lettura dei versetti che sono adesso sotto i nostri occhi. E questo segnale che riceviamo da loro, ci aiuta nella nostra ricerca. Dice Cirillo Alessandrino a proposito del v. 4 che: «*Dove sta scritto “fin dal grembo, fin dal seno materno, fin dal grembo si pervertono”, questo significa che il malanno non dipende da quel grembo, ma dipende dal fatto che gli uomini sono stati sradicati da quel grembo!*». Vedete? Ragionano così, lui e gli altri padri della Chiesa che adesso citavo in modo generico. Gregorio di Nissa: «*Comprenderai queste parole se cerchi quale fu, per così dire, la prima matrice della natura umana, quale seno portò il genere umano. Non fu altro seno che la bontà e la misericordia di Dio che ci ha plasmati e creati!*». Quello è il grembo da cui proveniamo. Dunque, la malattia non riguarda gli empi in quanto provengono da quel grembo. Ma la malattia riguarda gli empi in quanto sono sradicati da quel grembo! Vedete? È la chiave interpretativa di tante cose che bisogna opportunamente mettere a fuoco, perchè – leggevo poco fa adesso il mio appunto – Gregorio di Nissa dice che è la bontà e la misericordia di Dio il grembo da cui proveniamo, da cui siamo stati generati, plasmati, creati! E così – vedete – il nostro Davide ci incoraggia nella ricerca che passa attraverso questo strato di empietà. Uno strato così massiccio, e così massiccio che addirittura è diventato banale. Appunto, può essere un capriccio bambinesco, una testardaggine che a un certo punto viene sopportata quasi come se fosse ormai la regola generale. E in più addirittura ci si dà un gran daffare per soddisfare le pretese, per coccolare quel certo disagio, per ovattare le orecchie sempre più sorde, per oscurare lo sguardo sempre più cieco, per incapsulare il cuore umano dentro a un regime di vita che lo renda prigioniero della propria autoreferenziale gratificazione. Ecco, è l'empietà. E vedete che qui

accennavo al farmaco? Perché nella traduzione in greco si parla proprio di questo, dove leggiamo – stando alla nostra traduzione che si rifà al testo ebraico – leggiamo della «vipera sorda che si tura le orecchie» (cf. v. 5b), la traduzione in greco dice che «il serpente non vuole ascoltare la voce degli incantatori nè vuol saperne del medicamento preparato dal sapiente». Il medicamento è il farmaco, dice il testo in greco. Il farmaco preparato sapientemente, non c'è medicina che conti. Vedete che Sant'Agostino – già, qui volevo riferirmi a un suo commento a proposito di questo versetto – perché si domanda come si possa dire che la voce del medicamento – vedete – perché è la voce degli incantatori, la voce del medicamento non è ascoltata? «Phonè tou pharmacou» dice il testo in greco, «vox pharmaci», la voce del medicamento, la voce della medicina non è ascoltata. Come – dice – la voce della medicina? Cosa vuol dire? «Forse che il medicamento ha la voce?», dice Sant'Agostino, e aggiunge: «C'è un medicamento che ha la voce, è il medicamento che portiamo con noi. Ascoltate la sua voce e non fate come gli aspidi – le vipere – sorde, perché ormai è venuto Cristo a compiere la Legge e i Profeti!». Ecco la medicina! È venuto Cristo a compiere, «dalle sue piaghe siamo stati guariti» (cf. Is 53,5) diceva il IV Canto del Servo. Le piaghe che il Signore mostra ai discepoli quando appare loro, quando ormai si è giunti alla sera del primo giorno dopo il sabato (cf. Gv 20,19 ss.). Ecco, la medicina, ma non ne vogliono sapere! La voce della medicina.

Di seguito, dal v. 7 al v. 10, adesso il salmo prende una vera e propria andatura imprecatoria:

Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca,
rompi, o Signore, le mascelle dei leoni.
Si dissolvano come acqua che si disperde,
come erba calpestata inaridiscano.
Passino come lumaca che si discioglie,
come aborto di donna che non vede il sole (vv. 7-9).

Questo è il trattamento per l'empietà?

Prima che le vostre caldaie sentano i pruni,
vivi li travolga il turbine (v. 10).

Questo v. 10 è intraducibile. Così com'è tradotto, insomma, andrebbe opportunamente spiegato e illustrato. Forse penso di avere suggerito in altre occasioni che val la pena d'intendere «*li scherniscono, li strappano, li ghermiscono* – ancora meglio – *all'improvviso i rovi*», una fiera, un incendio! Unincendio, qualcosa del genere. Ecco, per dire che adesso tutto questo avviene – vedete – non perché esplode una cattiveria più feroce di quella che è stata denunciata precedentemente. Ma adesso è una vera e propria teofania per il nostro Davide! È la vera e propria rivelazione di Dio! Adesso è lui che irrompe, è lui che opera, è lui che avanza, è lui che realizza questa rivelazione della sua giustizia, là dove è proprio lui che ci conduce a riconoscere la presenza del «*giusto*». Un gesto appassionato – vedete – quello che qui Davide attribuisce al Dio vivente e che Davide contempla come il suo modo d'intervenire, che non è ipotetico, non è rinviato a chissà quando! È proprio il suo modo di essere presente e operante nella storia umana. E vedete come in rapporto a questo operare di Dio, il male in tutte le sue forme, così com'è stato contemplato e proprio studiato con quella reazione di orrore a cui ci hanno condotti i versetti precedenti, avvertiamo che Davide si ribella rispetto a una situazione del genere che pure è evidentissima, dominante, penetrante, incalzante, stritolante, ed ecco il male – vedete – qui, in rapporto all'operare di Dio è una realtà invertebrata, viscida, viscosa, sterile, evanescente. Denti frantumati, mascelle spezzate,

Si dissolvano come acqua che si disperde, ...

– vedete –

... come erba calpestata inaridiscano (v. 8).

Traduzione abbastanza opportuna questa. E vedete come in questo operare di Dio non è avvenuto meno l'amore di Dio? È esattamente l'amore di Dio che sta operando! Ed è esattamente la gratuità della sua iniziativa che interviene nella storia degli uomini in modo tale che là dove l'ingiustizia, la cattiveria e l'empietà degli uomini imperversano, là – vedete – è la sua presenza che avanza, è la sua opera che s'impone, è una novità assoluta e gratuita, quella nella quale

noi tutti, ora, da Davide a noi e compresi gli empi che sono stati citati sommariamente poco prima, siamo coinvolti! Vedete? Questa

... lumaca che si discioglie,
come aborto di donna che non vede il sole (v. 9).

E poi, ecco, una presenza che viene risucchiata in una crescita immediata e clamorosa di un immenso rovelto. Un incendio e cose del genere. Immagini, qui, ridotte all'essenziale ma molto efficaci per illustrare attraverso la testimonianza di Davide come opera Dio e come – vedete – il suo intervento affronta l'empietà umana là dove essa è presente e operante. Sul suo terreno, per dir così. Là dove gli empi, con tutta la loro prosopopea e quindi la nostra iniquità umana con tutta la sua presunzione di affermare uno spettacolare protagonismo, in realtà è produzione di morte. Produzione di morte! E – vedete – che è proprio là che su quel terreno, in quelle situazioni compromesse dove la nostra condizione umana è così pesantemente inquinata dalla radice del cuore e in tutta la gestione del nostro vissuto e la nostra modalità di relazionamento con l'esterno, in privato, in pubblico, fino alle massime grandezze dell'iniziativa umana che si afferma nel tentativo di gestire le cose del mondo, ebbene – vedete – la nostra condizione umana – ecco, ci siamo – è redenta sulla terra! E questo non perché qualcuno ha preso finalmente sul serio i principi di una morale che in teoria molti sono pronti a sottoscrivere, quando poi in pratica viene puntualmente disattesa! Ma perché è il Signore che è all'opera. Vedete? È il Signore che è all'opera in maniera così clamorosa, in maniera così dirimpente, in maniera così strepitosa, in maniera così invadente, in maniera così risolutiva! Lui è all'opera ed è – vedete – la nostra condizione umana che viene – per così dire – aggredita. E allora usare questo verbo è inopportuno per chi ha cancellato il *salmo 58*, ma è la nostra cattiveria umana che è aggredita, è la nostra durezza di cuore che è infranta, è la nostra perversione che è oggetto di un intervento travolgente che – vedete – si realizza là dove la nostra condizione umana – ripeto – è protagonista del proprio disastro, del proprio fallimento, della propria sconfitta fino alla morte! E non per questo, per quanto la storia di ieri e di oggi lo dimostra clamorosamente, per quanto noi registriamo le conseguenze tragiche delle scelte di cui l'umanità è

responsabile, continuiamo a ripetere gli stessi errori, a rinnovare le stesse disgrazie, a ripercorrere le stesse strade, a precipitare negli stessi abissi, a rigestire le stesse guerre e via di questo passo. È sempre così! Dunque, la novità è un'altra, la novità non viene da noi. La novità viene da questo intervento così gratuito e dirompente del Dio vivente. E questo suo modo d'intervenire è veramente la piena rivelazione della gratuità d'amore che adesso inaugura quella nuova possibilità di esistenza umana che poco fa definivo esistenza redenta. Una condizione umana redenta sulla terra! Oh, ecco, ci risiamo: sulla terra!

E – vedete – gli ultimi due versetti del nostro salmo ci aiutano, è Davide – vedete – che ci sta conducendo a contemplare come l'opera di Dio che – già, tra l'altro, vedete, noi ci scandalizziamo per il *salmo 58* però non ci scandalizziamo quando vediamo la statua della Madonna Immacolata che schiaccia la testa del povero serpente, e chissà perché poi. Il *salmo 58* non va bene, ma la statua va bene! Ma perché? Chissà perché schiaccia la testa del serpente? E va benissimo, tutti vanno e baciano, e il *salmo 58* però fa schifo! Ma perché? Sono cose strane, vedete? Il fatto è che con questo bamboleggiamento, poi, è la vita cristiana che va a pallino, è la coerenza dell'evangelo che sparisce! Noi bamboleggiamo, e il *salmo 58*? Lasciamo perdere, cancellate tutto. E allora – vedete – ecco il frutto dell'opera di Dio:

Il giusto godrà nel vedere la vendetta, ...

Ah! Qui è peggio che peggio, allora. Il giusto gode! È un personaggio massimamente perverso! No, attenzione:

Il giusto godrà nel vedere la vendetta, ...

La vendetta è la redenzione, è l'opera di Dio che rivendica quel che gli appartiene. È l'opera di Dio che non ha rinunciato all'amore per le sue creature, alla bellezza del creato. Non ha rinunciato!

Il giusto godrà nel vedere la vendetta, ...

Vedete? È questa novità di cui Dio stesso si è dimostrato protagonista e adesso possiamo ben dirlo, è proprio nella pienezza dei tempi che la giustizia di Dio, la sua volontà di rivendicare quel che gli appartiene, di raccogliere quel che è perduto, di raggiungere le periferie del mondo dove si scaricano tutte le infamie dell'umanità senza rimedio e recuperare giustizia! È il giusto! Siamo nella pienezza del tempo! È proprio il passaggio del Figlio che è disceso e che è risalito, che si è fatto carico di tutte le conseguenze dell'empietà umana e ha attestato, in maniera definitiva, l'inaugurazione di quella novità che ormai investe la vocazione alla vita di tutti gli uomini! La sua vittoria sulla morte. Vedete? È passato attraverso la morte, non l'ha sfiorata, non l'ha guardata dall'alto, non ha, così, cercato di portare un fiore al cimitero dell'umanità che defunge. È il suo modo d'essere presente, operante, dirompente. È il suo modo di essere protagonista di quell'opera creativa che rivendica la giustizia, rivendica l'onestà, rivendica la verità, rivendica la purezza, rivendica la bellezza delle creature umane! E, dunque:

Il giusto godrà nel vedere la vendetta,
laverà i piedi nel sangue degli empi.
Gli uomini diranno: «C'è un premio per il giusto,
c'è Dio che fa giustizia sulla terra!» (vv. 11-12).

Attenzione, perché qui nel v. 11 dice Arnobio: «*Il giusto è Cristo sulla croce*». Questo lo possiamo intravedere noi senza alcuna difficoltà. Davide e il suo *salmo 58* si affacciavano in questa direzione, ma noi siamo in grado veramente di accogliere la testimonianza che riceviamo da Davide con un segno di particolare gratitudine. È proprio il giusto quel Figlio sulla croce che lava i peccatori nel suo sangue! Tra l'altro qui – vedete – dove leggevo

... laverà i piedi nel sangue degli empi (v. 11b).

Voi direte: “*Ma questo è un criminale!*”. Vedete? Qui, i piedi sono un termine che indica il movimento. È il suo passaggio attraverso il sangue, è il suo muoversi in modo tale da attraversare l'empietà fino alla morte patita nel dolore per farne un lavacro di rigenerazione! E allora:

Gli uomini diranno: «C'è un premio ... (v. 12a).

Allora c'è un frutto! Il frutto! Vedete? In tutto questo disastro, per cui gli uomini abbandonati a loro stessi non ci pensano, non vogliono pensarci, non vogliono tenerne conto, ma gli uomini abbandonati a loro stessi si distruggono! Ma non c'è niente da fare: sordità, cecità e tutto il resto e rimedi trascurati. E non c'è niente da fare, l'umanità si costruisce la propria disfatta, la propria tragedia, la propria morte, il proprio strazio, il proprio dolore. E vedete l'esercizio del potere, in questo contesto, come operazione massacrante anche quando viene compiuta con le carte in regola e i guanti sulle mani? Ed ecco, non è così. Non è così, c'è un altro frutto. Vedete? È il giusto, è l'opera di Dio, è la giustizia di cui lui è protagonista che sta suscitando, generando, costruendo, articolando, educando, fino a raggiungere la pienezza di una nuova creatura, questa giustizia nel cuore umano:

Gli uomini diranno: «C'è un premio per il giusto, ...

Ecco, è

... Dio che fa giustizia sulla terra!» (v. 12).

E stare sulla terra – vedete – ecco nella meditazione di Davide a questo punto la cornice del nostro *salmo 58* che riprendeva la conclusione del *salmo 57* stare sulla terra in mezzo a quella nebbia, stare sulla terra sotto il cielo, stare sulla terra nella relazione con la bontà del Signore che tutto avvolge nel suo unico e immenso abbraccio, e gustando, godendo, finalmente, l'intima consolazione di chi è alle prese con la fedeltà del Signore che raccoglie tutti i frammenti del nostro vissuto pulviscolare, e inquinato più che mai, e lo ricompone in un disegno che è tutto sintetizzato e plasticamente illuminato sul volto del Figlio crocefisso e glorificato.

Fermiamoci qua. Ho abusato un po' del vostro tempo, ma tanto il *salmo 58* non lo incontrerete mai più.

GIOVANNI 21,1-19

E quindi diamo uno sguardo, invece, rapidamente al brano evangelico nel cap. 21 del *Vangelo secondo Giovanni*. Non mi perdo in tanti elementi di dettaglio per introdurre. Poniamoci subito in contatto con questa pagina che per altro conosciamo direi anche bene. È letta, riletta e meditata in tante altre occasioni. Dunque, l'epilogo del *Vangelo secondo Giovanni*. C'è un prologo nel *Vangelo secondo Giovanni*, voi ricordate:

In principio era il [Logos],
il [Logos] era presso Dio ... (1,1).

Capitolo primo dal v. 1 al v. 18, il prologo. E l'epilogo sta qui in contrappunto al prologo. Da quel tempo eterno – «*In principio*» – si passa al «*tempo successivo*». Vedete? V. 1:

Dopo questi fatti, ... (21,1a).

«*Me ta tafta*» dice in greco,

Dopo questi fatti, ... (21,1a).

Il «*tempo successivo*» all'evento che ha manifestato la gloria della parola di Dio sulla terra!

In principio era ... (1,1a).

Adesso:

Dopo questi fatti, ... (21,1a).

Quali fatti? L'evento! Quale evento? L'evento che ha manifestato la gloria! «*Abbiamo visto la sua gloria*» (cf. *Gv* 1,14), la gloria della «*Parola*» che si è fatta carne, la gloria della «*Parola*» che è passata dal verbo imperfetto –

«Era» – al verbo aoristo, noi diremmo passato remoto – «Fu» – «Fu carne!». Dall'eterno al tempo. Ecco, adesso, vedete?

Dopo questi fatti, ... (21,1a).

Adesso è il nostro tempo! Il nostro tempo, l'evento ha avuto luogo, ormai. La «Parola» fatta carne, è presente, ha portato a compimento, nella rivelazione del Figlio, la missione che si è svolta, come ormai il racconto evangelico ha rievocato, fino alla sua Pasqua di morte e resurrezione. E adesso siamo «dopo», è il nostro tempo.

Se voi, per un momento solo, ritornate indietro di alcune pagine, cap. 13, siamo nel cenacolo per l'«ultima cena», v. 7. Ricordate cosa fa Gesù? Lava i piedi. Già! Un'immagine che non è molto lontana da quel che leggevamo nel salmo 58, e si avvicina a Simon Pietro, v. 6, e Simon Pietro protesta:

... «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: ...

– v. 7 –

... «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo» (13,6b-7).

«Dopo» è la stessa espressione che leggiamo adesso qui all'inizio del cap. 21:

Dopo questi fatti, ... (21,1a).

«Capirai. Per adesso non capisci come mai ti lavo i piedi. E lui dice: Ma io mi sono già lavato! Bisogna lavare ancora i piedi! Capirai dopo»,

Dopo questi fatti, ... (21,1a).

Ecco, i fatti adesso sono avvenuti, quindi siamo «*dopo*»! Adesso è il momento per capire in questo nostro tempo che cosa è successo. E il brano che abbiamo sotto gli occhi, fino al v. 14, dice:

Questa era la terza volta ... (v. 14a).

V. 14? Sì! Poi domenica leggiamo fino al v. 19, eh? Adesso un piccolo salto e ci arriviamo, ma v. 14:

Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti (v. 14).

La «*terza volta*». Vedete? Terza nel senso che si è rivelato ai discepoli nella «*sera del primo giorno dopo il sabato*» (cf. *Gv* 20,19), poi «*otto giorni dopo*» (cf. *Gv* 20,26), quando c'era anche Tommaso. E «*terza volta*», però, non è da intendere esattamente terza volta nel senso che prima ce ne sono state due di manifestazioni e dopo basta così. E, invece, «*terza volta*» è quella manifestazione del Signore risorto dai morti che investe il nostro tempo successivo ai fatti. Quella manifestazione che avviene nel nostro tempo quando tutto sembra assumere la normalità del quotidiano. E allora val la pena interrogarsi: ma la vita nuova dov'è andata a finire se tutto è ritornato sostanzialmente come prima? Che poi è una questione che si ripropone di generazione in generazione. Ma in fondo il mondo non è cambiato! E la presenza del Signore dov'è andata a finire? Dov'è andata a finire? In ogni caso – vedete – ormai è in corso la missione della Chiesa e la pagina che abbiamo sotto gli occhi ne tiene conto. Vedete la scena? Siamo in Galilea, c'è di mezzo il mare, che poi è un lago ma si chiama mare, e quindi la fatica del lavoro, la pesca in questo caso, la notte. Tutti elementi che concorrono a caratterizzare la normalità del quotidiano. Quotidiano che è diurno e anche notturno. Il quotidiano dell'esistenza umana che continua a trascinarsi secondo gli schemi tradizionali. Ed è in atto la missione della Chiesa, perché qui – vedete – compaiono sette discepoli, non per niente sono sette. È dunque un'entità comunitaria che ha una sua configurazione strutturata, inconfondibile. C'è di mezzo una barca che è un'immagine ricorrente nel linguaggio dei primi cristiani

per raffigurare la Chiesa e la sua missione del mondo. La missione della Chiesa che affronta la notte del mondo! E – vedete – è alle prese con il vuoto delle reti. Il mare è equivalente, in questo caso, al deserto di Davide. Anche il mare è – come dire – omogeneo al deserto, per quanto dal punto di vista fisico le realtà geografiche siano così eterogenee il mare è un deserto liquido, così come il deserto è un mare di pietre o di sabbia. Ed ecco il mare, la barca e i sette, la Chiesa, la notte e il vuoto. Vedete che nel *Vangelo secondo Giovanni* c'è una scena che val la pena di rievocare ma solo un momento. Era il brano evangelico di quest'oggi, nella Messa a cui forse alcuni di voi hanno partecipato, cap. 6 del Vangelo secondo Giovanni, Gesù che ha attraversato il mare, è dall'altra parte, in posizione elevata, si mette a sedere e osserva. Dall'altra parte del mare, il mare di Tiberiade. E osserva la folla, la folla che si accalca, quello sguardo, come notavamo con alcuni di voi quest'oggi, che è proiettato. È il Figlio che guarda verso l'alto ma è lo sguardo all'interno del quale nella sua stessa traiettoria che esprime la figliolanza di Gesù, s'inserisce la presenza di quella folla umana che si accalca attorno a lui, addosso a lui, incontro a lui. Il mondo, la storia, l'umanità. E vedete la fame? Perché in quel caso, *Giovanni* cap. 6, Gesù interviene proprio in rapporto alla fame, la fame che è il desiderio di vivere, che è anche un accumulo di contraddizioni per cui il desiderio di vivere sembra sposarsi inevitabilmente con l'impedimento della vita altrui e cose di questo genere. E quante contraddizioni che rendono la nostra esistenza umana, nella storia di oggi come di ieri probabilmente, e intanto noi abbiamo a che fare con la storia di oggi, il nostro tempo, un caos spaventoso, già! E Gesù guarda, *Giovanni* cap. 6. Tra l'altro quel brano in *Giovanni 6* si apre esattamente con la stessa espressione che abbiamo incontrato qui: «*Me ta tafta*» / «*Dopo questi fatti*» Gesù guarda. E qui ecco – vedete – Gesù è là. I discepoli con la loro barca, nella notte, che sembrava apparentemente il momento più adatto per gente del mestiere come sono loro per pescare, e invece non hanno combinato nulla. V. 4:

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ... (21,4a).

Gesù stette sulla riva. Stette, è un tempo aoristo questo, «*esti*», stette sulla riva. Gesù è là, è l'alba. È interessante perché è sempre l'alba, sapete? Già, ricordate il *salmo 57* quei versetti?

Innàlzati sopra il cielo, o Dio,
su tutta la terra la tua gloria (*Sl 57* vv. 6.12).

È l'alba, ed è per davvero il tempo che viene «*dopo*». Lo diceva a Simon Pietro in occasione della lavanda – «*capirai dopo*» (cf. *Gv 13,7*) – e adesso è questo il tempo che effettivamente viene «*dopo*», quando dunque si tratta di capire cosa vuol dire essere lavati totalmente! Lavati totalmente, in questo contesto, ha a che fare con un naufragio. Beh una prospettiva del genere può spaventarci, ma può anche darsi che lo stesso battesimo sia un naufragio. È già un naufragio programmatico. Anche in questo caso – vedete – i nostri liturgisti cercano di evitare preoccupazioni eccessive e allora si limitano a suggerire di versare qualche goccia d'acqua sulla testa opportunamente riscaldata perché se no l'infante prende la febbre. E il battesimo è un'immersione, è un tuffo, è un vero e proprio naufragio, è un preludio di morte, di sprofondamento nell'abisso là dove è passato lui ed è passato una volta per tutte, e ha fatto di quel naufragio la rivelazione della sua vittoria. La sua vittoria per noi, la sua vittoria per i naufraghi che siamo noi! Gesù adesso prende la parola. È uno sconosciuto. Sconosciuto, non sapevano che era Gesù. Stava là, era già là. Era già là anche quando era buio. Era l'alba, adesso vedono una sagoma, vedono un personaggio strano e un po', così, sospetto, sulla riva, ed era Gesù, è Gesù, sta là! Sulla terra, notate, sulla riva, sulla terra! Già! Il *salmo 58*, sulla terra, e loro sono in mare. E Gesù adesso dice:

... «Figlioli, non avete nulla da mangiare?» (21,5b).

Sapete cosa dice? «*Ho fame*». Già, Gesù ha fame, lo sconosciuto ha fame! Loro la prendono come una presa in giro, quasi si sentono un po' ... non hanno niente. «*Avete del companatico*», dice alla lettera. «*Avete del companatico? Avete qualcosa da mangiare?*». No! Al pane ci pensa lui, e si rivolge ai pescatori per il

pesce. No! Ma lui ha fame, lui ha fame! Vedete? È colui che sta sulla terra, e il nostro evangelista proprio segnala proprio questa posizione di Gesù sulla riva, proprio sulla terra! E, il termine «*terra*», poi ritorna tre volte successivamente. In greco è «*ghi*». E, dunque, sulla terra perché lui presenta non come – come dire – un raggio che lascia una traccia momentanea in mezzo alle profondità celesti, ma si presenta sulla terra! Sulla terra, di notte e di giorno, sulla terra, in modo tale da rivelare, come adesso proprio il nostro evangelista ci aiuta a scoprire una volta di più, rivelare la smisurata fecondità dell'amore di Dio per tutte le creature del mondo. E, infatti, quando quelli dicono che non c'è niente da mangiare, lui ha fame – altrove nel racconto evangelico Gesù dice: «*La mia fame è fare la volontà del Padre mio*» (cf. *Gv* 4) – beh adesso è Gesù che riprende la parola e dice:

... «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete» (21,6).

La parte destra è al parte del favore, ma è come dire la parte che corrisponde alla confidenza nell'amore di Dio. La parte destra, già! È l'amore di Dio per tutte le sue creature che adesso – vedete – in base all'indicazione fornita da Gesù in maniera così seccante lì per lì, per cui quelli gli hanno risposto malamente, sembrano poco disponibili, ma poi buttano la rete ed ecco la rete si riempie. La rete si riempie e si riempie di una moltitudine di pesci per cui non riescono a tirarla a bordo quella rete. E i pesci, qui, di nuovo sono figure rappresentative di quella che è la realtà umana, il mondo umano, la storia umana, le creature umane, tutte le creature di questo mondo, pesci che sguazzano nel mare della storia! E – vedete – quella è la parte destra, quella è – come dire – l'apertura che si apre nell'esistenza di quei discepoli che sembrano in quel momento, noi li comprendiamo bene, chiusi dentro all'esperienza del loro fallimento, e si apre nell'affidamento all'opera gratuita di Dio, all'opera di Dio che non è – vedete – un'ipotesi teorica, che è una realtà già compiuta. L'amore di Dio per tutte le creature del mondo, è una novità già instaurata, già realizzata, già documentata, già la parola di Dio è stata proclamata, è divenuta carne. È lui disceso e risalito, intronizzato, è lui sempre presente sulla terra! E adesso – vedete – qui, nel racconto evangelico, v. 7 leggiamo che

Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: ... (21,7a).

È il discepolo amico. Discepolo amico, non è il caso adesso di stare a insistere molto, ma – vedete – questa figura è dominante nel *Vangelo secondo Giovanni*. Ne abbiamo riparlato in altre occasioni, ne ripareremo ancora tra non molto con alcuni di voi, perché è un tema emergente nella nostra ricerca il discepolo amico del Signore. Anonimo, anonimo! Poi la tradizione antica dice che era Giovanni, ma qui non c'è scritto. Nè qui nè negli altri brani in cui si parla di lui. È anonimo perché il discepolo amico è il discepolo interiore, è il discepolo che è presente in ogni altro discepolo, e spesso, nelle pagine del *Vangelo secondo Giovanni*, è messo in rapporto con Simon Pietro, e Simon Pietro ha nome e cognome e una sua fisionomia ben determinata. Il discepolo anonimo, invece, non ha un volto suo, perché è il volto interiore di ogni discepolato. È esattamente l'educazione di questo discepolo l'obiettivo verso cui è orientato il lavoro del nostro evangelista Giovanni. E lui, Giovanni l'evangelista, in questo senso è discepolo amico, nel senso che ha organizzato la sua catechesi evangelica proprio per formare, suscitare, educare, nell'animo di coloro che ricevono l'evangelo, la figura del discepolo amico che nasce, spunta, emerge, si afferma, dal di dentro di ogni discepolo che diventa amico del Signore! E allora – vedete – questo è il discepolo amico che parla sempre da dietro, che parla in un orecchio, che sta dentro e che dice:

... «È il Signore!» ... (21,7a).

Dice solo questo, non dice nient'altro!

... «È il Signore!» ... (21,7a).

Ma è il Signore nella pesca? Ma è il Signore anche nella rete vuota. È il signore di notte, è il Signore di giorno, è il Signore sempre e dappertutto. È il Signore, è lui – vedete – un'infallibile intuizione d'amore sempre e dappertutto! Questo discepolo interiore è il testimone del frutto maturo che l'evangelo suscita

nel cuore umano. Si è già parlato di lui due volte, più una nelle pagine precedenti; si parlerà ancora di lui in questo cap. 21; si è parlato di lui già nel cap. 20 – ricordate? – insieme con Simon Pietro corrono al sepolcro «*vide e credette*» (cf. *Gv* 20,8). È il discepolo interiore – vedete – che non è un altro discepolo, è quel discepolo che, dall'interno del nostro vissuto, già in grado di trasmetterci questa testimonianza così semplice e così essenziale, «*Vedi che è il Signore?*» (cf. *Gv* 21,7). È il Signore nella rete vuota, è il Signore nella rete piena! È il Signore nel corso della notte, è il Signore quando spunta il sole del giorno, è il Signore e la sua presenza ricapitola tutto del nostro vissuto e nella prospettiva di una storia d'amore a cui man mano impariamo a consegnarci, ci stiamo affidando, ci stiamo tuffando! E vedete cosa fa Simon Pietro?

... Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare (21,7b).

Ecco un naufrago. È diventato un pesce anche lui. Un pesce, va a riva a nuoto! Gli altri discepoli arrivano a riva tirando la rete ma lui, Simon Pietro, si butta a nuoto, un naufrago totale. Già! Gli aveva detto Gesù: «*Capirai dopo*» (cf. *Gv* 13,7). Il naufrago di Simon Pietro. E vedete che tutte queste situazioni alludono a quelle che sono le esperienze della negatività? Le negatività di questo mondo: il mare è un'immagine emblematica. E tutto quello che vi sguazza dentro, dai mostri marini ai gorgi tempestosi. Ed ecco il mare. Ma – vedete – il mare è domato, il mare è attraversato da una forza di attrazione che proviene dalla terra là dove Gesù continua a rivelarci la sua fame. La sua fame, la fame del Figlio, la fame di fare la volontà del Padre. È questa forza di attrazione che l'evangelista ha già illustrato in altri momenti della sua catechesi evangelica – «*Quando sarò innalzato attirerò tutto a me*» (cf. *Gv* 12,32) – ricordate il cap.12? Ed ecco, qui è lo stesso verbo che viene usato per descrivere l'attrazione, o meglio il trascinarsi, delle reti. È lo stesso verbo: «*Quando sarò innalzato attirerò tutto a me*» (cf. *Gv* 12,32). Ecco che le reti sono trascinate a riva. E in questa forza attrattiva, s'inserisce anche Simon Pietro, ridotto a un pesce che sguazza nel mare e che passa anche lui attraverso tutte le evidenti dimostrazioni di quello che è disastro, disagio, malattia, tutto quello che c'è d'inconcludente, di

perverso, di orribile, di negativo! E – vedete – sulla terra questa negatività è ormai addomesticata, perché sulla terra adesso – vedete – è lui, Gesù, che ha preparato

... un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane (21,9).

Versetto 9:

Appena scesi a terra ...

Cosa avviene sulla terra? Già il *salmo 58* e già il *salmo 57* ci dicevano delle cose «*sulla terra*»; per i naufraghi «*sulla terra*»! Davide è alle prese col suo deserto, noi siamo alle prese con l'oscurità delle nostre notti e le nostre traversate marine e i nostri naufragi. E cosa avviene sulla terra? Pesce e pane. Pesce e pane, due tipologie di cibo che alludono al mistero pasquale. La passione e morte e la resurrezione. D'altronde sono le due tipologie di cibo che il popolo cristiano ha usato tradizionalmente: il venerdì per la memoria della passione dolorosa del Signore, la domenica per la celebrazione del banchetto della vita nuova in comunione con il Signore glorioso. Il pesce e il pane ha preparato su un fuoco di brace. È lo stesso termine usato per indicare quel fuoco di brace dinanzi al quale Simon Pietro, a suo tempo, ha rinnegato tre volte (cf. *Gv* 18,18). È lo stesso termine in greco, quando alla luce di quel fuoco è stato riconosciuto il suo volto. Lasciamo stare.

Dunque vedete che qui lui ha preparato pesce e pane? È il cibo che ha preparato per alimentarci. Ma quella fame che ha dichiarato da parte sua, è il suo modo di alimentarci. Vedete che il suo essere affamato, la fame del Figlio così come lo ha portato all'estremo compimento della sua missione – l'ultima parola di Gesù: «*Ho sete*» (cf. *Gv* 19,28) ricordate bene – adesso «*Ho fame*», ed ecco, la sua fame ci alimenta. E in più – vedete – non semplicemente ha preparato, ma adesso aggiunge, v. 10:

... «Portate un po' del pesce che avete preso or ora» (21,10).

Dunque, ci siamo anche noi là dove lui ha preparato. Anche noi con il nostro companatico, quel pesce che siamo in grado, ormai, di porgere. Anzi, siamo abilitati a porgere, siamo autorizzati a porgere e addirittura siamo sollecitati, incoraggiati. E il nostro companatico, adesso, tutto della nostra traversata del mondo, è diventato un varco che si apre per abitare sulla terra là dove apparteniamo all'amore fedele e vittorioso del Signore. Aggiungiamo il nostro pesce, quello che è il nostro carico, il nostro fardello, il nostro impegno, la nostra fatica, la nostra solitudine, le nostre malattie e aggiungiamo il nostro vissuto! Dove – vedete – è proprio su quel terreno, diceva il *salmo 58* stando alla mediazione di Davide, che è il luogo in cui l'empietà umana imperversa e produce effetti di morte, su quel terreno l'opera di Dio si è compiuta in modo tale da far sì che la nostra traversata del mare la possiamo trasformare in un modo per partecipare al banchetto della vita. La sua vita, la nostra! È in sintesi – vedete – qui, in queste poche righe, proprio una teologia del banchetto eucaristico espressa con una sapienza davvero singolare, affascinante, meravigliosa! E – vedete – noi stiamo attraversando il mondo, stiamo attraversando il deserto, il mare. Stiamo attraversando, ed ecco Gesù dice: «*Porgete il vostro pesce*» (cf. *Gv 21,10*). Là dove lui ha già preparato pesce e pane. Ed ecco come ci inseriamo, ed ecco come il varco è aperto, ed ecco come noi diventiamo abitanti, impariamo ad abitare sulla terra! Abitare sulla terra, là dove non siamo più prigionieri di quell'empietà che esercita un potere infernale a modo suo. Là dove impariamo ad abitare sulla terra perché apparteniamo all'amore fedele, all'amore vittorioso del Signore, come vi dicevo.

E qui solo un piccolo sguardo ai versetti che seguono:

Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti (21,14).

E di seguito:

Quand'ebbero mangiato, ... (21,15a).

Notate il silenzio dell'intimità, non avevano il coraggio di dirgli: «*Ma chi sei? Perché sapevano bene che era Gesù*» (cf. *Gv* 21,12). Già! È un clima eucaristico, questo: «*Sapevano bene che era Gesù*» (cf. *Gv* 21,12). È quel clima di stupore, di dolcezza, di indicibile consapevolezza circa la presenza e l'intimità della relazione, ma indicibile! Ecco, è così che nella Chiesa si continua a celebrare l'Eucarestia. E adesso:

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: ... (21,15a).

Vedete? La questione viene posta direttamente a lui, a Simon Pietro e come vien posta a lui vien posta a tutti i lettori del *Vangelo*, siamo all'ultima pagina: «*Ma tu sei mio amico?*». Ecco, questa è la questione! «*Ma tu sei mio amico, come quel tale che ha detto: "È il Signore!"*». A questo punto tutta la catechesi evangelica raggiunge il frutto o no? «*Tu sei mio amico?*», una volta, due volte, tre volte: «*Quel mio amico sei tu? Quel mio amico ti sta suggerendo, lo stai ascoltando?*». Son vipere sorde che non ascoltano ma c'è un suggeritore, c'è una presenza viva, c'è un amico che sta dicendo, che sta comunicando, che sta insegnando, che sta testimoniando. «*Sei mio amico? Tu sei il figlio di Giovanni*», tra l'altro lo chiama così:

«Simone di Giovanni, ...

Vedete qui il v. 16? L'aveva chiamato così quando per la prima volta Gesù ha incontrato Simone, che poi si chiamerà Pietro, nel capitolo primo v. 42:

... «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (1,42).

Una maniera di interpellarlo piuttosto solenne, eh? È un documento ufficiale: «*Simone, figlio di Giovanni*» (cf. *Gv* 1,42). Si chiamava Giovanni suo padre, evidentemente era così. «*Simone, figlio di Giovanni*» e dice: «*Ma tu sei mio amico?*». E – vedete – è lui, il figlio di Giovanni, che porta in sé la rivelazione di un dono s'amore indefettibile. È il *salmo* 58! Il *salmo* 58 chiamava

questa rivelazione di un dono d'amore vittorioso, travolgente, che scardina l'inferno del mondo, chiamava questa rivelazione «*giustizia*»:

... c'è Dio che fa giustizia sulla terra!» (Sl 57,12b).

«*Giustizia*» è la rivelazione di un dono d'amore che è incrollabile, che è inesauribile, che è irrevocabile! E adesso è il figlio di Giovanni , e Simon Pietro risponde: «*Tu lo sai, tu lo sai, tu sai tutto!*» (cf. Gv 21,16-17). E così – vedete si svolge il discepolato suo e il discepolato nostro. Così, nella pazienza di tutte quelle responsabilità che adesso Gesù assegna a Simon Pietro – vedete – che per quanto possa essere un personaggio in qualche momento grottesco e in altri momenti commovente, è comunque esattamente una fisionomia analoga a quella di ognuno di noi se soltanto abbiamo il coraggio di guardarci allo specchio, ed ecco una responsabilità, delle responsabilità: «*Pasci le pecore, gli agnelli e tutto il resto. Il gregge ...* » (cf. Gv 21,17), responsabilità senza stare adesso a discutere circa il livello, la dimensione, le caratteristiche proprie della responsabilità pastorale di ciascuno di noi, e Simon Pietro a questo riguardo la sa più lunga di noi. Ma – vedete – pazienza, la continuità della sequela:

... «*Seguimi*» (21,19b).

Fino a che anche la morte diventerà un atto d'amore. Già! Fino a che anche la morte diventerà un atto d'amore. Man mano che s'invecchia, impariamo a stare sulla terra. Vedete? Impariamo a stare sulla terra perché la nostra empietà muore, e tutto, della nostra vocazione alla vita, si compie nella gioia purissima di questa amicizia che ci conserva per la gloria di Dio.

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. ... (21,19a).

Ecco, fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!
Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù sovranità difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù Dio invincibile, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, così noi ti invociamo, come ci ha insegnato il Figlio tuo Gesù Cristo, che è passato in mezzo a noi e ha aperto la strada che ci riconduce a te come figli, perché così tu ti sei rivelato a noi in lui, il Figlio tuo Gesù Cristo, il padre della vita da cui noi proveniamo e a cui ritorniamo. Abbi pietà di noi che siamo dispersi, frantumati, prigionieri di un inquinamento spaventoso, orribile, infernale. Abbi pietà di noi, perché hai voluto donarci tuo Figlio e con potenza di Spirito Santo donaci a lui come tu vuoi, come tu sai, perché tu sei l'unico nostro Dio e tu sei la sorgente della vita da cui tutti noi proveniamo per ritornare a te. Convertici, Padre, liberaci, demolisci in noi la durezza che ci trattiene, che ci imprigiona, che ci chiude dentro l'orizzonte miserabile della nostra iniquità umana. Abbi pietà di noi, abbi pietà di questa Chiesa, abbi pietà di tutte le Chiese. Abbi pietà della nostra generazione, del nostro paese. Abbi pietà di tutti coloro che sono tribolati, dispersi, derelitti. Abbi pietà di tutti coloro che sono sempre stasera senza tetto, senza casa, senza focolare, senza affetto, senza vita. abbi pietà di noi di tutti coloro che ci governano. Abbi pietà di tutti coloro che sono in cammino senza meta, chiamati a parlare e sono senza linguaggio, a operare e senza motivi. Per tutti coloro che sono prigionieri di un lavoro senza dignità, senza coerenza, senza qualità. Abbi pietà di noi, della nostra terra. Abbi pietà e confermaci nella figliolanza perché il tuo Figlio Unigenito, per tutti è disceso ed è risalito, e tutti ci attrae a te nel soffio dell'unico respiro che è suo e tuo, Padre onnipotente che sei, nella comunione con il Figlio tute, redentore, lo Spirito consolatore, benedetto per tutti i secoli dei secoli, amen!